

## **Verso una chiesa senza preti? Un solo popolo di Dio, tanti ministeri**

colloquio con Erio Castellucci, Paola Lazzarini Orrù, Marco Marzano, Dario Vitali a cura di Giovanni Ferrò e Paola Rappellino

in "Jesus" del luglio 2021

*In Occidente cala il numero dei presbiteri ma non diminuisce il clericalismo. Mentre nelle parrocchie tutto continua a ruotare attorno alla figura del prete, papa Francesco punta sui ministeri istituiti riconoscendo il ruolo dei catechisti e aprendo alle donne il lettorato e l'accollato. Si va verso una Chiesa in cui l'unico popolo sacerdotale eserciterà diversi ministeri, ordinati e istituiti? Sarà un argomento del prossimo Sinodo? Ne dibattiamo in queste pagine con quattro pastori e studiosi*

C'è un paradosso nella Chiesa italiana, e in generale in quella occidentale quella occidentale: i preti sono in costante calo e quelli in servizio diventano sempre più anziani. Eppure non diminuisce il tasso di "clericalismo" con cui è organizzata la vita ecclesiale. I numeri, per un verso, parlano chiaro: i sacerdoti diocesani nella penisola sono circa 32 mila, nel 1990 erano 6 mila in più. Ma preoccupa soprattutto l'età: oggi un terzo del clero ha più di 70 anni, un altro quinto ne ha più di ottanta e solo un prete su dieci meno di 40. Ciononostante, tutto continua a ruotare attorno alla figura del presbitero, vero *dominus* sia della gestione amministrativa che di quella pastorale, salvo rare e timide sperimentazioni in cui anche i laici e le religiose assumono incarichi istituzionali. Quest'ultima sembra però la direzione in cui si sta muovendo papa Francesco, che con il motu proprio *Spiritus Domini* (10 gennaio 2021) ha ammesso le donne al ministero dell'accollato e del lettorato e con *Antiquum ministerium* (10 maggio 2021) ha introdotto il ministero istituito del catechista. Sono figure con incarichi pastorali riconosciuti, che si affiancano a quella del sacerdote, quasi a delineare un nuovo volto di parrocchia, in cui un collegio di battezzati si occupa insieme della conduzione della comunità. Il volto futuro delle parrocchie potrebbe essere dunque "pluri-ministeriale", non più centrato completamente sulla immagine tridentina del sacerdote? Perché ci sono tante resistenze ad andare in questa direzione? E quali scenari si aprono? Ne abbiamo parlato in questo dibattito in cui abbiamo radunato attorno a un tavolo virtuale alcune voci autorevoli di protagonisti ed esperti. Ospiti della redazione di *Jesus*, sono intervenuti in videocollegamento monsignor Erio Castellucci, 60 anni, arcivescovo di Modena-Nonantola, vescovo di Carpi e nuovo vicepresidente della Cei; Paola Lazzarini Orrù, 45 anni, presidente del movimento *Donne per la Chiesa* e autrice del libro *Non tacciano le donne in assemblea. Agire da protagoniste nella Chiesa* (Effatà, 2021); Marco Marzano, 58 anni, professore di Sociologia all'Università di Bergamo, esperto di processi organizzativi e studioso degli aspetti sociologici del cattolicesimo, autore del libro *La casta dei casti. I preti, il sesso e l'amore* (Bompiani, 2021), e infine don Dario Vitali, 65 anni, direttore del dipartimento di Teologia dogmatica alla Pontificia università Gregoriana e studioso di ecclesiologia e ministeri, autore del libro *Diaconi: che fare?* (San Paolo 2019).

**I preti sono sempre meno e sempre più anziani ma fino ad ora la principale risposta al fenomeno è stata di tipo organizzativo: le parrocchie sono state riunite in vario modo in "comunità" o "unità pastorali", nelle quali quasi sempre la parrocchia non viene soppressa o accorpata ma semplicemente più chiese sono affidate a un unico presbitero. Si può andare in un'altra direzione?**

CASTELLUCCI «La diminuzione dei presbiteri, specialmente in Occidente, è certamente molto forte e non si prevedono cambiamenti di rotta, almeno a breve. Una risposta inadeguata sarebbe quella di mantenere la struttura pastorale delle nostre comunità cristiane così com'è e cercare risposte altrove. Non si tratta cioè di trovare "sostituti", siano essi preti immigrati o altre figure che pur non essendo presbiteri continuano a far dipendere la comunità da un'unica persona. La strada — che parecchie diocesi stanno imboccando — è quella di immaginare una diversa esperienza di Chiesa, che è più

dinamica, meno legata a dei singoli luoghi, meno dipendente dai preti, più animata da persone che svolgono ministeri diversi — non solo ministeri istituiti, anche altri servizi —, più affidata ai laici. E direi anche dotata di strutture più funzionali, perché quelle che noi abbiamo — non solo le strutture materiali, ma anche pastorali e spirituali — sono ritagliate su un numero di presbiteri molto più alto, triplo o quadruplo di quella attuale, e soprattutto solo sui presbiteri, cioè sono impostate in modo piuttosto clericale. Per le Chiese locali di oggi alcune strutture sono un'eredità molto pesante: dobbiamo avere il coraggio — anche correndo il rischio di essere impopolari — di ristrutturare i beni che possono essere veramente a servizio del Vangelo e delle persone, specialmente dei più disagiati, ma non dobbiamo perdere troppo tempo ed energie a cercare di conservare ciò che invece non serve più».

MARZANO «Io ho un'opinione un po' diversa: cioè credo che la crisi del reclutamento del clero esista soprattutto nel Sud del mondo (dove il numero di cattolici è cresciuto molto negli ultimi decenni) piuttosto che in Occidente, dove la secolarizzazione è avanzata in modo netto e l'assottigliamento del clero è andato di pari passo con quello dei credenti. In Italia, in particolare, il numero di preti è ancora altissimo: 32 mila diocesani e 20 mila religiosi, un prete ogni 1.000 abitanti. E il numero totale si aggira intorno al 13 per cento del clero mondiale. Rispetto a trent'anni fa i preti diocesani sono calati solo del 16%. Certo, sono di meno e più anziani, ma in misura superiore sono diminuite le cose che i preti debbono fare, i loro carichi di lavoro per così dire: basti pensare che i matrimoni religiosi nel 1991 erano 257 mila e che l'anno scorso sono stati solo 97 mila. E sono diminuiti, anche a causa del declino demografico, i Battesimi, le Cresime, le presenze in chiesa... Quindi, come dice il vescovo Castellucci, il problema in Occidente è soprattutto quello delle strutture e, per dirlo ancora più chiaramente, del numero di parrocchie che vengono tenute aperte quando non c'è più quasi nessuno che le frequenta. Basterebbe chiudere quelle per risolvere buona parte del problema, cioè per evitare di impegnare a vuoto buona parte del personale ecclesiastico. La secolarizzazione ha svuotato i luoghi sacri e reso necessaria una quantità di preti inferiore rispetto al passato: questo è il punto. Se paragono, per fare un esempio, Modena con Nairobi, devo constatare che nella prima è leggermente diminuito il clero, nella seconda è decuplicata la popolazione, una popolazione che non solo non è secolarizzata, ma che si è convertita al cattolicesimo. Nel Sud del mondo ci sono molte vocazioni, ma ci sono dei limiti nella capacità di formare clero. Quindi, in Occidente l'urgenza oggettiva di rimediare al deficit di sacerdoti non esiste. Se si vuole riformare il sacerdozio bisogna volerlo. Le cose non cambieranno per la presenza di un elemento oggettivo che rende inevitabile una riforma, ma solo se vi sarà una volontà riformatrice forte a sufficienza».

LAZZARINI «Io vedo il futuro della Chiesa con una presenza del clero ulteriormente minoritaria come un'enorme opportunità. Il problema non è il numero dei preti, ma il troppo spazio che essi occupano all'interno delle comunità. Quindi immagino una Chiesa che finalmente superi il modello feudale, che non abbia più nella parrocchia l'unico perno su cui va a costruirsi tutta la sua presenza. Ma dirò di più: una Chiesa che deve tenere a mente il fatto che la presenza fisica e territoriale non è l'unica con la quale fare i conti. Nel *lockdown* abbiamo sperimentato tutti una vita comunitaria e delle forme di riti che sono stati vissuti al di fuori delle parrocchie, che ci hanno messo in comunicazione e creato comunità senza avere nell'appartenenza territoriale il loro perno. E chiaro che i sacramenti sono le nostre "prese a terra", quelle che ci fanno stare fisicamente sul territorio. Però c'è tutta un'altra dimensione della condivisione, della preghiera, del sostegno reciproco, che è sempre più — e probabilmente in parte lo è sempre stata — extraterritoriale e vive anche al di fuori delle parrocchie. Se penso alla mia esperienza, la comunità che vivo, con la quale sento di crescere di più, con cui ho condiviso i momenti di preghiera nelle date più importanti dell'anno liturgico, è una comunità di donne sparsa in tutti i cinque continenti. Ecco, tutto ciò, per certi aspetti ci svincola dalla necessità di avere il prete come nodo di tutte le reti e dall'altro restituisce ai sacerdoti la loro funzione primaria, non necessariamente quella di essere animatore a tutti i livelli, in tutti i contesti, della comunità. Mi sembra che ci sia un laicato pronto, preparato, al maschile e al femminile, che viene da percorsi importanti di formazione, che in parte è già impegnato e in parte ancora deve avere lo spazio che merita. Serve una Chiesa "*talent scout*", che permetta ai talenti di emergere, che permetta a chi ha il

carisma — non nel senso deleterio — di venire avanti. A me sembra che anche quest'ultimo *motu proprio* che ha allargato alle donne la possibilità dell'accesso al lettorato e all'accollato delinei una comunità che riconosce che ci sono donne e uomini che hanno il carisma del servizio all'altare, del proclamare la Parola, del fare catechesi... La comunità individua queste persone, le candida al vescovo e il vescovo le istituisce nel loro ruolo. In questo circolo di corresponsabilità si può pensare a una Chiesa in cui veramente i preti facciano soltanto i preti».

VITALI «A me sembra che non si sia riflettuto abbastanza sulla relazione tra ministero e Chiesa. Esiste, infatti, un legame fondamentale, una circolarità — virtuosa o viziosa —, tra modello di ministero e modello di Chiesa: uno determina l'altro e viceversa; la mancata attuazione di uno si riflette pesantemente anche sull'altro. È del tutto evidente che la fatica nella recezione del modello conciliare di Chiesa, con tutte le oscillazioni e le tensioni del post-concilio, ha privato il modello di ministero del suo necessario termine di confronto. Non è un caso che fino a oggi si sia cercato di reiterare il modello tridentino di ministero. Perciò la struttura o la concezione clericale del ministero risulta ancora dominante. Anche l'ultima *ratio*, *Il dono della vocazione presbiterale* (2016), in fondo è un aggiustamento di tiro che non opera un cambio di orizzonte, né un cambio di comprensione, prima di tutto della Chiesa e, in relazione all'ecclesiologia, anche del ministero. Nella *ratio* manca totalmente un'ecclesiologia di riferimento, determinando che il ministero diventi autoreferenziale, e quindi problematico».

**Il Concilio è stato l'evento che ha contribuito di più al cambiamento della Chiesa cattolica nell'ultimo secolo e mezzo ma la *Presbyterorum ordinis*, cioè il documento conciliare sulla figura del sacerdote e sul ministero, è considerata, a detta di vari esperti, uno dei testi più fragili e meno incisivi del Concilio. E per questo motivo, a vostro giudizio, che di fatto si è rimasti ancorati all'unico modello che si conosceva, cioè il modello tridentino di sacerdote, e di organizzazione? O c'è dell'altro?**

CASTELLUCCI «Io mi permetterei di dissentire dalla domanda perché non credo che *Presbyterorum ordinis* sia così debole come è stato detto. È stata piuttosto debole la recezione — come accennava don Dario prima — perché quel decreto in realtà aveva introdotto alcune prospettive — rileggendo a fondo i dati biblici e la tradizione antica, e non solo la tradizione post-tridentina - che erano una svolta rispetto alla recente tradizione. Ad esempio, era arrivato al Concilio un concetto sacrale e culturale di ministero: si diceva che il sacerdote è abilitato a celebrare l'Eucaristia e ad assolvere dai peccati - questa era la teologia di Trento, perlomeno quella recepita — e il Concilio ha detto che i presbiteri — cambia anche la terminologia, in luogo di sacerdoti — sono inviati prima di tutto per la predicazione e l'annuncio del Vangelo, poi a celebrare e a guidare nella vita pastorale. Quindi, paradossalmente, si potrebbe dire che meno cristiani ci sono, più avrebbe da "fare" un prete perché dovrebbe ripartire dall'annuncio e dall'accostamento alle persone che vivono dove lui è. E poi, seconda svolta, il Concilio ha tolto da un certo individualismo la figura dei presbiteri. Prima si parlava sempre al singolare, "il sacerdote"; anche nei seminari si insisteva molto sulla formazione individuale. Il concilio Vaticano II dice che c'è "il presbiterio", dentro il quale ci sono i presbiteri, e parla quasi sempre al plurale dei presbiteri, cioè ha riscoperto il fatto che sono un "corpo". Insomma, *Presbyterorum ordinis* aveva impostato un'immagine dei presbiteri di tipo missionario, dentro la missione della Chiesa, perché prima parla della missione di tutta la Chiesa, e poi lì dentro parla della missione dei presbiteri, non viceversa. Però la recezione è stata subito piuttosto controversa: alla fine degli anni Sessanta già c'erano di nuovo entrambe le polarizzazioni: da una parte c'era chi era ritornato alla visione di prima, una visione molto verticale e sacrale — il *sacerdos alter Christus*, il sacerdote deputato all'Eucaristia — dall'altra, per reazione, c'era chi già diceva: domani avremo una Chiesa senza preti. Il titolo più o meno del nostro incontro è in un volume del 1968 di Jacques Duquesne che si intitola proprio così, *Una Chiesa senza clero?*... L'impressione è che la recezione di *Presbyterorum ordinis* sia stata incanalata su due versanti contrapposti; la crisi d'identità, la crisi numerica, non ha certamente favorito una recezione complessiva».

VITALI «Concordo con monsignor Castellucci sulla questione della recezione di *Presbyterorum ordinis*. È un documento di riforma, di rinnovamento, come è stato per il concilio di Trento il decreto

*De reformatione* che istituiva i seminari e tentava di rinnovare la vita sacerdotale. Di strada, con *Presbyterorum ordinis*, ne è stata fatta molta. Basta rammentare in sequenza i titoli degli schemi per il dibattito in aula al Concilio: *De clericis* il primo, *De sacerdotibus* il secondo, *Presbyterorum ordinis* il terzo. Ma se si focalizza l'attenzione su *Presbyterorum ordinis*, non si ragiona sul ministero ordinato, ma su uno degli ordini in cui si articola. Il rischio è di fare la trasposizione dal modello tridentino, che ordinava una scala di sette ordini, quattro minori e i tre maggiori, con al vertice il sacerdozio, insignito della *potestas ordinis*, con il presbiterato che il concilio ha recuperato. In realtà *Presbyterorum ordinis* va interpretata alla luce del quadro del ministero disegnato da *Lumen gentium* a partire dalla sacramentalità dell'episcopato. Posta la pienezza del sacramento dell'Ordine nel vescovo (cfr. *Lumen gentium*, n. 21), il concilio ristabilisce la struttura gerarchica dei primi secoli, articolata in vescovi, presbiteri e diaconi. Questi ultimi sono ripristinati come "grado proprio e permanente della Chiesa" (*Lg*, n. 29) dopo secoli di diaconato transeunte. Peraltro, il Concilio sottolinea il ministero come forma di radicale servizio al popolo di Dio, che è popolo sacerdotale. Una vera attenzione al sacerdozio comune del Popolo di Dio, nella partecipazione dei battezzati alla funzione profetica, sacerdotale e regale di Cristo, permetterebbe una vera riscoperta di vocazioni, carismi, ministeri che non solo realizzerebbero una Chiesa tutta ministeriale, ma avrebbero il vantaggio di destrutturare una Chiesa troppo clericale, circoscrivendo i ministri ordinati negli ambiti della loro specifica funzione».

**Rilanciamo in modo un po' rude: la teoria è perfetta, è stupenda. La pratica è andata in altra direzione. Il termine presbitero è stato un sinonimo un po' più colto, poco entrato nell'uso comune, per dire esattamente la stessa cosa di prima. Semmai, la figura del presbitero, proprio perché è stato spinto a uscire dal solo ambito liturgico, sacramentale, celebrativo, si è trovato a occuparsi di ancora più cose rispetto al passato. Dunque, si è ricaduti in una situazione che più clericale è difficile immaginare?**

MARZANO «In sintesi estrema, da studioso, la vedo così: una grande struttura come la Chiesa cattolica, la più importante, impressionante, straordinaria organizzazione della storia umana, con duemila anni di storia, con un radicamento enorme, non cambia per mano dei teologi. La Chiesa è una struttura di potere — per come ci è stata tramandata sino a oggi — basata su tre cardini: il potere degli uomini sulle donne; quello del clero sui laici e quello di Roma sul resto del mondo.

Queste tre caratteristiche sono il nucleo duro che si è cristallizzato nel tempo. La cristallizzazione è la conseguenza di un'inerzia strutturale che riguarda tutte le organizzazioni e certo non solo la Chiesa cattolica. L'inerzia si manifesta anche nel permanere di un atteggiamento conservatore radicato nella classe dirigente, ma anche nel popolo. E poi va tenuto conto che il cambiamento sarebbe costosissimo e tale da produrre uno scenario altamente incerto. In altri termini, se si esce dal vecchio modello dove si va? A promuovere un cambiamento dovrebbe quindi provvedere una classe dirigente ecclesiastica che decidesse che le riforme vanno fatte assolutamente, a tutti i costi. Ma servirebbero anche delle pressioni popolari riformatrici, che a me non paiono esserci o che comunque oggi non sono sufficienti».

LAZZARINI «La Chiesa cattolica è una delle poche istituzioni che riesce a contenere al suo interno moltitudini: dentro ci possono stare dai Legionari di Cristo a noi di *Donne per la Chiesa*. Ciò mi rende difficile guardarla come si possono studiare altri tipi di organizzazioni: è vero che è una struttura rigidissima ma, essendo un corpo vivente, al suo interno è molto più dinamica di quanto possa sembrare. Detto questo, l'inerzia è chiara ed evidente. Se poi guardo alle questioni a me più care, cioè la situazione delle donne nella Chiesa, non è solo inerzia, c'è proprio un ostacolo altissimo che ci impedisce di entrare alla pari, corresponsabilmente, e di far sì che all'uguale dignità che in teoria ci viene riconosciuta corrispondano uguali diritti. Poi, proprio pensando al fatto che c'è un popolo sacerdotale che è il principale soggetto della missione della Chiesa, di cui i presbiteri sono servi, io vedo una profonda contraddizione nel fatto che i presbiteri si autocandidano a identificare all'interno delle comunità le persone giuste per il servizio. E che il loro unico — diciamo così — rapporto di rendicontazione sia sempre verso l'alto e mai verso la comunità. Mi spiego: in linea teorica (per fortuna la realtà è un po' diversa) un prete, finché non scontenta il suo vescovo, nella parrocchia può fare quello che vuole. E anche per il suo sostentamento dipende dal vescovo. Risponde al

vescovo persino quando fa delle azioni aberranti. Tutto ciò ci ha messo nella condizione di pensare al prete e alla parrocchia come un centro di servizi: in fondo non ho la possibilità di dire nulla sull'operato del mio parroco, però al tempo stesso ho il diritto di esigere una serie di prestazioni come potrei esigerle dall'ufficio dell'anagrafe. È un cortocircuito perché in realtà un laicato pronto, preparato, responsabile ci sarebbe. Quindi, per cambiare qualcosa, io vieterei le autocandidature. Invece nella selezione degli aspiranti agli ordini non soltanto si accettano le autocandidature, ma per ansia di vuoti da riempire si accolgono persone estremamente problematiche. Occorre restituire alla comunità la centralità nella missione dell'annuncio e anche nella selezione dei propri pastori».

CASTELLUCCI «Certamente la recezione del Vaticano II per certi aspetti è appena iniziata. Il Concilio non ha sposato una Chiesa democratica, ma ha cercato di porre le basi per superare l'idea di una Chiesa monocratica. Adesso la parola in auge con papa Francesco è "Chiesa sinodale"; per arrivarci bisognerà camminare ancora molto. Per il nostro dibattito ricordo alcune cose. La prima: è in corso una discussione sulla riforma dei seminari. Non si tratterebbe, almeno questa è la speranza di alcuni, tra cui la mia — semplicemente di una riforma cosmetica ma strutturale. Occorre immaginare modalità diverse di preparazione al ministero, per esempio più inseriti nelle comunità cristiane, a contatto con le famiglie. È molto interessante anche la proposta di Lazzarini di forme di discernimento da parte dell'intera comunità cristiana: oggi, al momento dell'ordinazione, il vescovo, tramite il rettore del seminario, verifica il candidato. La formula dice: "Dalle informazioni ricevute presso il popolo cristiano e da coloro che ne hanno curata la formazione, posso attestare che ne è degno". Però, mentre coloro che ne hanno curato la formazione sono ben definiti, le informazioni assunte presso il popolo cristiano sono un po' generiche. Poi c'è di mezzo il celibato, per cui praticamente diventa un po' difficile che sia la comunità a candidare una persona al presbiterato, perché — nella forma del ministero attuale in Occidente ci dovrebbe essere prima la scelta celibataria e poi la disponibilità al ministero. Le modalità — giustamente ci veniva detto dal professor Marzano — non sono appannaggio della teologia che non può certamente da sola impostare delle riforme, ma credo che delle idee verranno pian piano dal basso. Forse anche la riduzione numerica — e mi permetto di dire anche i detestabilissimi scandali — aiuteranno a purificare i criteri di scelta. Tra l'altro oggi sempre di più chi matura la vocazione al ministero ha già vissuto una parte importante della sua esperienza di giovane — e a volte di adulto — e questo potrà andare nella direzione di un ministero più inserito nella comunità o addirittura che la comunità possa aiutare a discernere le vocazioni».

VITALI «Mi viene alla mente un siparietto di qualche tempo fa, quando nel mio ufficio all'Università si sono presentati tre studenti delle Chiese d'Oriente per verificare la loro posizione nel corso di licenza in teologia. Per uno dei tre si poneva l'urgenza di finire entro giugno, perché doveva sposarsi prima di accedere all'ordinazione presbiterale. Allora ho interrogato gli altri due sui loro progetti. Uno desiderava sposarsi, l'altro aveva deciso per il celibato. Rispetto a questa situazione aperta, la Chiesa latina preferisce mantenere per tutti la legge ecclesiastica del celibato. Questo vincolo di fatto condiziona ogni tentativo di ripensare il ministero ordinato, afflitto oggi da una crisi profonda. Non è estraneo alla crisi il fatto che la "fame" di preti per garantire un sistema clericale spinge spesso ad abbassare la soglia di accesso agli ordini, e comunque a mantenere l'età dell'ordinazione ai 24 anni, affidando da subito responsabilità di governo, quando un uomo non è ancora pronto a funzioni del genere. Sono convinto che sia necessario spostare in avanti l'ordinazione, quando le persone sono più mature. Direi in termini di provocazione che la questione più decisiva non sta nel celibato, ma nella maturità della persona. Se i candidati al ministero — giovani e meno giovani — non sono persone mature (e non per colpa loro, ma per non rispettare i tempi della maturazione), saranno incapaci di un servizio vero. Ma chi discerne se un candidato è maturo? Solo il seminario? Solo il vescovo, spesso contro il parere dell'*équipe* formativa? Dove sta la parte della comunità, del Popolo santo di Dio? Un mio studente, un presbitero luterano di Finlandia, mi raccontava che nella sua formazione le comunità in cui ha svolto il servizio hanno espresso una valutazione che per il vescovo è determinante per ammetterlo all'ordinazione. Perché non introdurre un ascolto del *sensus fidei* per l'ordinazione dei presbiteri? Perché non attuare il sistema della consultazione del Popolo di Dio anche su questo punto, dal momento che è diventata norma per il processo sinodale, come appare dalla costituzione apostolica *Episcopalis communio* sul Sinodo dei vescovi?»

### **La questione dell'obbligo del celibato, secondo voi, è davvero uno dei nodi?**

VITALI «Io penso che si tratti di una questione ineludibile. Non si può non affrontarla perché troppe volte — a torto o a ragione — è stata indicata come risolutiva. Io non credo che lo sia, ma se manca un pronunciamento preciso, il rischio è che sia sempre sbandierata come la causa della crisi attuale».

CASTELLUCCI «Concordo con don Dario Vitali su entrambe le valutazioni. Credo andrà affrontata in modo ampio e con i criteri ecclesiali, non solamente psicologici o sociologici. E non nella chiave del calo dei presbiteri perché non sappiamo quale sia il numero ideale dei presbiteri nel mondo. Certamente il numero ideale non è quello che ci serve per far funzionare le nostre strutture, ma quello che lo Spirito suscita per l'evangelizzazione. Del celibato, però, non si può parlare solo come di un ostacolo per il ministero.

Il celibato, così come è pensato — e credo che da molti sia vissuto così —, è piuttosto un abbracciare come propria famiglia le persone a cui si è inviati, senza paternalismi ma in modo fraterno, in modo anche affettivamente importante; non è solo questione di avere o non avere tempo. Però nulla vieta, dal punto di vista dottrinale, che in futuro anche la Chiesa cattolica d'Occidente, come già quella cattolica orientale, continuando a scegliere i vescovi tra i celibi, possa scegliere i presbiteri tra i celibi e gli sposati. C'è poi anche il precedente degli anglicani passati alla Chiesa cattolica sotto papa Benedetto XVI. Ma se il dibattito venisse impostato come "soluzione" per la riduzione numerica dei presbiteri, a mio parere partirebbe con il piede sbagliato. Occorre mettersi in ascolto dello Spirito».

MARZANO «Per me il celibato è la questione numero uno. È il mattone su cui tutto il pilastro del clericalismo, di un certo modo di funzionare della Chiesa cattolica, si regge. È la pietra che, se asportata, potrebbe provocare l'avvio di un gigantesco cambiamento. Perché il prete celibe e casto finisce per coincidere con una figura sacrale, inevitabilmente diversa da quella dei poveri laici, vittime di bisogni e desideri, affettivi e sessuali, che il prete, in questo schema, non avrebbe o che sarebbe in grado con successo (ed eroismo) di tenere sotto controllo. In definitiva, il sacerdote casto e celibe sembra essere più simile a Gesù Cristo che ai comuni mortali: vive una vita di costante sacrificio per la salvezza di tutti. E tutte le fantasie che sono associate alla sacralità del prete sono chiaramente deleterie per l'affermazione di quella Chiesa di cui mi sembra parliate tutti, come cattolici, cioè di quella Chiesa che prevede la condivisione e la corresponsabilità. Sarebbe interessante vedere che tipo di rapporto si instaurerebbe tra il clero e i fedeli se il clero non fosse più celibe. Desidero infine segnalare un problema: se si cambiasse la disciplina del celibato, occorrerebbe affrontare anche il tema dell'omosessualità. Perché, se ci si limitasse a rendere opzionale il celibato, si rischierebbe di ingenerare, nella fantasia popolare, l'idea che se un prete si sposa è etero, mentre se sceglie il celibato è gay. Voi potete dirmi che ovviamente la vocazione al celibato non coincide con una condizione di omosessualità, e io sono d'accordo; però se questa questione non viene affrontata si rischia di ritrovarsi rientrare dalla porta il problema uscito dalla finestra».

LAZZARINI «È verissimo che la gente farebbe fatica a capire, però è anche vero — almeno per quello che posso registrare io che questa vita del prete ormai per certi aspetti parla poco a un uomo di 50 anni che ha da pensare al mutuo, rischia di perdere il lavoro, si preoccupa di educare i figli... Ha davanti un altro uomo che ha da pensare soltanto a mettere insieme il catechismo con i funerali. Non credo che la sua "offerta di vita" sia più percepita come una testimonianza. Poi bisognerà anche affrontare la questione dell'ordinazione delle donne. Fine del celibato obbligatorio e donne prete non fermeranno la secolarizzazione, non serviranno a tenere i fedeli in chiesa, ma l'ordinazione delle donne è una questione di giustizia. Una di quelle cose che si fanno perché sono giuste e non per questioni di tattiche. Del resto, la funzione apostolica delle donne ce l'abbiamo davanti agli occhi in tutte le rappresentazioni del giorno di Pasqua. Non si può continuare a fare finta che questo non ci sia, anche perché le donne, in questa fase, sono quelle che se ne stanno andando più velocemente, e se ne vanno dove? In altre Chiese in cui il loro essere donne non è un elemento di discriminazione oppure costruiscono delle loro esperienze».

**Si riesce ad arrivare a una effettiva "pluriministerialità", liberando la figura del prete e riportandola al proprio di questo ministero? E, secondo voi, di tutto questo si potrà discutere al**

## **prossimo Sinodo?**

CASTELLUCCI «Emerge sicuramente la necessità di affrontare ciò che è essenziale nella Chiesa italiana e universale di oggi, alla luce dell'esperienza della pandemia, non solo in senso sanitario ma religioso, culturale, sociale, economico... Credo che se ci si ponesse al Sinodo la domanda su che cosa davvero è essenziale, cercando appunto di discernere tra ciò che davvero è evangelico e ciò che è sovrastrutturale, sarebbe già parecchio».

VITALI «Penso che però sarà decisivo affrontare le questioni dal versante della sinodalità. A me pare che sia questa l'unica, la vera via, che sta realizzando una recezione del Vaticano II, mettendo dentro un vero confronto che può portare a un ripensamento delle posizioni. Va messo in campo quel processo sinodale disegnato dalla costituzione apostolica *Episcopalis communio* (2018) di Francesco, purtroppo passata sotto silenzio. Facendo passare il Sinodo da evento a processo, il Papa indica tre fasi di un processo che realizza la partecipazione di tutti nella Chiesa: la consultazione del popolo di Dio, il discernimento sulle realtà che sono emerse dal popolo di Dio e l'attuazione di quanto deciso sulla base di un ascolto e un dialogo continuo. Così penso si possa incominciare a porre questioni di grande importanza come il diritto di parola, il diritto di decisione sulla base della corresponsabilità, dare importanza al consenso — quello che nella Chiesa antica andava sotto il nome di *conspiratio* — per arrivare a un pensiero condiviso e a una prassi condivisa. Quando vengo interpellato sulle questioni come il sacerdozio alle donne o il celibato, dico: "Da un punto di vista dottrinale, dirimente è il consenso della Chiesa. Consenso che non va identificato con una specie di opinione pubblica ecclesiale: si tratta di una realtà che proviene dallo Spirito, quando ci si pone in ascolto gli uni degli altri. In un discorso storico sulla Chiesa sinodale (17 ottobre 2015) il Papa ha descritto la Chiesa sinodale come "una Chiesa dell'ascolto", dove, ascoltandosi tutti — Popolo di Dio, vescovi, vescovo di Roma — si ascolta veramente ciò che lo Spirito dice alla Chiesa. D'altra parte, io credo che non si possano ottenere obiettivi rivendicandoli, perché l'effetto sarebbe solo l'arroccamento da parte di chi detiene il potere. La sola possibilità è quella del confronto, del dialogo, dell'ascolto: questo promette una Chiesa sinodale. Il prossimo Sinodo dei vescovi potrà essere una grande, grandissima opportunità in questo senso. Anche per il protagonismo del Popolo di Dio. Qui mi permetto di dire che sarebbe bene insistere sul Popolo di Dio, piuttosto che sui laici, come sento fare da più parti. Perché? Nella relazione preti-laici, giocata inevitabilmente sul registro del potere, il rischio è che i laici finiscano sempre in posizione subordinata. Io preferisco insistere sul Popolo di Dio, nei confronti del quale il ministro è sempre e comunque colui che serve. A mio parere una questione di non poco conto, che permette di introdurre il tema del sacerdozio comune come fondamento di carismi, ministeri, vocazioni, una realtà moltiplicata nell'ordine dello Spirito che può fare una Chiesa veramente tutta ministeriale».

MARZANO «Gli ostacoli alla pluri-ministerialità sono due: uno è che la pressione per il cambiamento, all'interno e all'esterno, è insufficiente. Si produce in settori limitati dell'opinione pubblica di quella parte del mondo, l'Occidente, nella quale la religione sta scomparendo o marginalizzandosi. In Africa e in Asia, prevale un atteggiamento opposto. Come fai in quei Paesi a parlare di cambiamento della disciplina sull'omosessualità; come fai a parlare di un diverso ruolo per le donne? Il secondo ostacolo consiste nel fatto che un'élite in genere non si suicida proponendo un cambiamento che non la metta più al centro, che la spinga ai margini, lontano dal potere. Faccio fatica a trovare un precedente storico di un gesto così incomprensibile e folle. Più facile trovare casi di grandi cambiamenti avvenuti a seguito di rivoluzioni, oppure di "grandi riforme" introdotte per evitare il collasso del sistema, ma in questo caso il fatto è che il "sistema Chiesa cattolica" non sta collassando, è ben lontano dall'essere prossimo alla fine».

## **In questo momento certamente non è la protesta interna a fare massa critica ma è proprio l'emorragia di fedeli. Problema che è percepito con una forte lucidità da papa Francesco...**

MARZANO «Il problema è che l'emorragia non dipende da queste mancate riforme. L'ha detto anche Lazzarini: se la Chiesa facesse le riforme non avrebbe certo più gente a Messa. Gli anglicani queste riforme le hanno fatte, e in chiesa non è tornato nessuno... L'emorragia è determinata dal fatto che nel nostro tempo la gente non crede più in Dio. Questo mi sembra il problema».

**Il problema è ovviamente quello di rendere più trasparente e più comprensibile agli uomini e alle donne di oggi il Vangelo di Gesù Cristo. Quali passaggi e quale cammino questo poi comporti, il dibattito è aperto...**

LAZZARINI «In questo momento è in corso un "esperimento", il Sinodo della Chiesa tedesca in cui c'è una diffusa propensione al cambiamento. Io ho quotidiani contatti con le mie amiche di *Maria 2.0* (il movimento di donne tedesche che rivendica parità di genere nella Chiesa, ndr) che mi raccontano delle vecchiette che dicono loro: "Quello che state facendo, lo state facendo anche per noi". È chiaro che non siamo tutti la Germania, però io penso che — almeno in Occidente — quella probabilmente sarà una strada che in molti Paesi ci troveremo a percorrere. Altro punto: le nostre — chiamiamole così — rivendicazioni non sono un privilegio delle donne bianche e occidentali. Quello che noi affermiamo lo condividiamo con donne indiane, sudafricane, filippine... Anzi, per loro c'è un'urgenza maggiore. Quando io sento parlare un'amica ugandese dello "stupro correttivo" che avviene nel suo Paese nei confronti delle donne lesbiche, con l'avallo e il silenzio complice della Chiesa locale, allora l'azione che possiamo fare noi qui ha senso tanto più per il Sud del mondo. La religiosità occidentale è in declino, però mi piacerebbe che svolgesse una missione almeno per rendere questa Chiesa un posto più abitabile per tutti, anche per il resto del mondo che sicuramente sarà la Chiesa del futuro».

CASTELLUCCI «Noi, giustamente, guardiamo alcuni elementi che emergono e parliamo del potere. Parliamo dei beni e delle strutture — ho introdotto io questo argomento perché lo avverto molto importante — parliamo delle rivendicazioni. Ma c'è un'azione pastorale quotidiana che non è molto preoccupata di queste categorie. Se penso agli incontri di oggi, per esempio: ho parlato con una suora, tre parroci e una coppia, tutte persone molto impegnate, e non sono mai venuti fuori questi temi. Avevano piuttosto la preoccupazione di come aiutare gli adolescenti che non possono collegarsi con la Dad, di come aiutare alcune famiglie in grave difficoltà economica per la perdita di lavoro, di come ristrutturare il catechismo in modo che sia più aderente alle domande che hanno i ragazzi... Io credo che l'azione dello Spirito passi oltre tutte le nostre capacità di lettura, e perfora questo muro, a volte così duro, delle strutture delle quali, giustamente, chiediamo una profonda riforma. Ed è forse proprio questa base, questo lavoro quotidiano, questa attenzione agli ultimi, a chi effettivamente esprime delle necessità profonde, materiali, affettive, spirituali, che rappresenta la dimensione più bella della Chiesa».

VITALI «Dei tre blocchi che condizionano la vita della Chiesa, evocati dal professor Marzano — dell'uomo sulla donna, del clero sui laici e di Roma sul resto del mondo credo che quello più facilmente modificabile sia il terzo. Mi permetto di insistere su *Episcopalis communio*, che innova sul Sinodo in una maniera così importante da rendere possibile il coinvolgimento di tutta la Chiesa e di tutte le Chiese nel processo sinodale. D'altronde, proprio dal Sinodo giunge un segnale di forte novità: se uno dei due sottosegretari è una donna, peraltro con diritto di voto, questo solo fatto obbliga a cercare altre soluzioni rispetto a quelle tradizionali. Insomma, è in atto un processo, certo lento, anche osteggiato, dentro il quale gli elementi per una vera riforma della Chiesa ci sono tutti. La stagione che si sta aprendo all'insegna della sinodalità potrebbe essere veramente decisiva per la vita e il cammino della Chiesa».

**Monsignor Erio Castellucci** arcivescovo di Modena-Nonantola, vescovo di Carpi e vicepresidente della Conferenza episcopale italiana

**Paola Lazzarini Orrù**

ricercatrice e formatrice, presidente di Donne per la Chiesa

**Marco Marzano**

professore di Sociologia delle organizzazioni, Università di Bergamo

**don Dario Vitali**

professore di Teologia dogmatica, Pontificia università Gregoriana